

Il presidente del Consiglio «Elezioni dirette del capo dello Stato se nelle votazioni in Parlamento non si raggiungessero i due terzi»

Anche Forlani ammorbidisce i toni Martelli: «Un no è inaccettabile» Di Donato: «Schieramenti alternativi se il Pci accetta almeno il metodo»

Andreotti coccola il referendum Psi

«O si trova subito in Parlamento una maggioranza di due terzi, o il presidente della Repubblica si elegge direttamente»: questa l'ipotesi di mediazione, sul referendum propositivo voluto dal Psi, suggerita da Andreotti. Ieri anche Forlani più disponibile con via del Corso: «Ragioniamo senza pregiudiziali». Duro Martelli: «Un no al referendum è inaccettabile per ragioni politiche e di fatto».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Sui principi non si devono fare compromessi, sul resto, visto che la politica è mediazione...». Giulio Andreotti sospira, ai microfoni di «Radio anch'io», dove di buon'ora, ieri mattina, se n'è andato, in compagnia di Ugo Intini e Antonello Trombadori, a presentare il suo libro «Il potere logora... ma è meglio non perderlo». Titolo emblematico, sintesi perfetta del pensiero andreottiano. E siccome il potere è meglio non perderlo neanche per le bizze del Psi sul referendum propositivo per la Repubblica presidenziale, il capo del governo - magari in contrasto con il suo partito - è tornato a far capire di non essere contrario. Per la verità anche Arnaldo Forlani, dopo il no duro del primo momento, ieri è stato più sfumato. Non dice sì, naturalmente, ma neanche sbatte la porta in faccia al-

la richiesta socialista. Annacquata, il segretario dc, stretto tra Andreotti e Craxi. «Bisogna ragionare senza pregiudiziali particolari e ultimative, ma con la volontà di approfondire insieme le proposte», dice. La proposta ripresentata da Andreotti per l'elezione del presidente della Repubblica, indipendentemente dal merito, è comunque un esempio di disponibilità all'esame e al confronto su ogni questione». Intanto, da Bologna, Claudio Martelli gli fa sapere, con toni ultimativi, che «il no al referendum è inaccettabile, per ragioni politiche e ragioni di fatto». Giulio Andreotti ha precisato la sua posizione, ricorrendo, come gli è consueto, ad aneddoti di gioventù. «Io credo questo - ha detto - non è tanto importante come il presidente della Repubblica venga eletto, se dal collegio composto da



Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani

deputati e senatori più i rappresentanti delle Regioni o direttamente dal popolo. In tempi non sospetti, moltissimi anni fa, scrisi un articolo perché ero scandalizzato dal fatto che eravamo alla tredicesima votazione e non si riusciva ad eleggere un presidente. Allora feci una proposta che mi sembrava ragionevole: cioè nel caso in cui nel collegio si registrasse

una maggioranza piuttosto ampia (quella che oggi è richiesta dalla Costituzione per le prime votazioni, i due terzi) allora si nominava in quella sede. Se invece non c'era questo accordo si arrivava all'elezione diretta. Questa, dunque, è l'idea intorno alla quale il presidente del Consiglio pensa di quadrare il cerchio delle polemiche tra Dc e Psi: un po' a

uno, un po' all'altro. Un'idea che Andreotti aveva espresso anche la sera prima, quando è andato in visita a Latina, stavolta per il premio per il tasca. «Un presidente della Repubblica non può avere un sostegno debole», aveva spiegato. E a Martelli, che preme con foga per il referendum, ricorda che non molto tempo fa proprio da lui si prese l'epiteto di

«bulgare» per aver sostenuto un'ipotesi analoga sul tema dell'energia nucleare. E poi, aggiunge, «bisogna ricordare che ci sono dei limiti posti dalla Costituzione. Non si possono eludere questi vincoli. Ma oltre al referendum ci sono altri mezzi, e possibile trovare un accordo tra i partiti». Insomma, aspettiamo almeno la verifica di gennaio.

«Andreotti sembra aver detto - incassa subito Ugo Intini - «Cio significa che la maggior ragione non è contrario a chiedere ai cittadini italiani cosa vogliono». E dal Psi, dopo il via di Craxi, è tutto un fiorire di dichiarazioni a favore del referendum, ma con motivazioni differenziate. Lo vogliamo, afferma Valdo Spini, per sapere se sulla Repubblica presidenziale vi sia «un consenso assai maggiore di quello che attualmente non si è formato tra le forze politiche». «Vedo che il presidente del Consiglio ha rilanciato una sua tesi, diciamo così, mediana», sintetizza Martelli. Il ricorso alle urne, per il vicepresidente del Consiglio, è l'unico che «può evitare impasse, stagnazioni, rotture e conflitti». Il vice di Craxi, Giulio Di Donato, rivolge invece lo sguardo a sinistra. «Se dal Pci venisse se non la condivisione del merito delle nostre proposte, almeno un'adesione al

metodo, si creerebbero le condizioni per un confronto tra due schieramenti - ha detto - l'uno incentrato su Psi e Pci, ma non limitato ad essi, che propone una riforma radicale del sistema; l'altro, rappresentato sostanzialmente dalla Dc, schierato in difesa dell'attuale stato di cose». Un analogo appello alle forze progressiste arriva dal capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera, Franco Bassanini: «Perché Craxi, Occhetto e La Malfa non provano a sedersi intorno a un tavolo, in un conclave di due o tre giorni, per confrontare senza pregiudiziali le rispettive proposte e le rispettive ragioni?».

E se i laici se ne vanno in ordine sparso - per il Pli non «può bastare» la disponibilità di Andreotti, mentre il Psdi con un corsivo sull'«umanità» si pronuncia contro il referendum - Forlani avverte di non cercare soluzioni elettorali «per mettere all'opposizione la Dc». «La cosa non ci spaventa affatto, fa sapere a via del Corso. E come la pensano davvero a piazza del Gesù lo dice, a chiare lettere, Sandro Fontana, direttore del «Popolo». «Noi siamo contrari al referendum propositivo perché non è nella nostra storia, nella nostra tradizione».

Gli orientamenti per gli anni '90
Politica per il Sud e contro le Leghe

La Chiesa: «Forte impegno antimafia»

I vescovi indicano tra i problemi «cruciali e determinanti» per il futuro del paese proiettato verso il terzo millennio una nuova politica per il Mezzogiorno, la famiglia, la scuola nel quadro del cambiamento del sistema. Cresce la domanda per «nuovi riferimenti morali». Un diverso impegno sociale e politico per i cattolici. Critiche alle Leghe e richiesta alla Stato di un forte impegno antimafia.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Tra i problemi «cruciali e determinanti» per il prossimo decennio e per il futuro del paese devono figurare la politica del Mezzogiorno (con al centro la lotta alla mafia), quella della famiglia e della scuola, ma deve essere, soprattutto, messo al centro della riflessione il cambiamento dell'attuale modello di sviluppo. Lo sostengono i vescovi italiani in un ampio documento diffuso ieri per indicare gli «orientamenti pastorali per gli anni '90», con il quale si vuole richiamare l'attenzione dei cattolici e di tutte le forze sociali e politiche sul fatto che nel paese si riscontra «il crescere di una nuova domanda di riferimenti morali, a livello non solo privato e personale, ma sociale e pubblico». Viene sottolineato che «la rapidità e profondità delle trasformazioni a cui la nostra società è sottoposta e le nuove possibilità offerte dagli sviluppi delle scienze e delle tecniche esigono «cambiamenti di mentalità ma anche del sistema sociale, economico e politico».

Richiamandosi al recente documento sul Mezzogiorno, i vescovi affermano che «la questione meridionale implica sostanzialmente l'esistenza di una crisi che è di tutto il paese e non solo del Mezzogiorno» per cui «il problema della disoccupazione giovanile meridionale si configura per ragioni economiche, sociali e morali» come la più grande questione «nazionale» per gli anni '90. Per i vescovi non è più ammissibile rinviare una questione così «cruciale e, perciò, essi invitano le comunità cristiane, prima di tutto, e tutte le forze sociali, politiche e culturali ad un impegno perché «il Meridione possa intraprendere un processo di sviluppo rispondente alle sue capacità e caratteristiche, che trovi nella sua stessa gente la principale forza propulsiva».

Viene sollecitata da parte dello Stato «una ferma decisione nel combattere e sradicare, anzitutto con la formazione delle coscienze, il tragico fenomeno della criminalità di stampo mafioso». Ma per raggiungere l'obiettivo i vescovi ritengono che si debba sconfiggere alla radice «quella pseudocultura di morte, sopraffazione e vendetta che tiene insieme la mafia». Nella prospettiva del bene comune del paese della nuova Europa da costruire, i vescovi rilevano che «non si giustificano le varie forme di chiusura particolaristiche», con chiaro riferimento alle Leghe, perché queste ultime «insidiano il tessuto sociale, politico e culturale della nazione», siano esse di «stampo corporativo», a livello passionale ed economico, sia che facciano leva su «caratteristiche anche positive della propria gente e della propria terra» perché finiscono per trasformare anche ciò che può avere una valenza positiva «in motivi di divisione e di discordia». Occorre, invece, rafforzare «una solida e unitaria coscienza comune all'interno della quale le diversità siano stimolo di crescita e non motivo di divisione». Per far fronte, perciò, ai problemi di un'Italia di cui già si delineano «i grandi sfide ed i nuovi scenari» della fine di questo millennio, la Chiesa intende fare la sua parte facendosi, non solo, interprete del «senso di disagio» ampiamente diffuso tra la gente, a cominciare dai giovani, ma anche della «nuova domanda» di principi etico-politici capaci di dar luogo, attraverso la partecipazione della popolazione, ad un nuovo modello di sviluppo. Ed è interessante che, senza far il minimo riferimento alla Dc, i vescovi pongano, invece, l'accento sulla scuola, sempre più numerose, di formazione all'impegno sociale e politico con il coinvolgimento delle diocesi, delle associazioni e dei movimenti cattolici. Si fa riferimento alle molteplici iniziative del volontariato per indicare una realtà crescente e capace di dare un serio e concreto contributo alla realizzazione di un nuovo sistema politico. Le «settimane sociali», che riprenderanno la prossima primavera, in quanto «luogo di confronto», dovrebbero offrire ai cattolici variamente impegnati l'occasione per indicare uno sbocco politico. Non si tratta di dar vita ad un nuovo partito cattolico ma a strumenti nuovi per un diverso sistema politico-economico del paese.

Domani a Pesaro si apre la XXV assise: si punta sul volontariato e sull'associazionismo

La Fgci a congresso per trasformarsi «Vogliamo una nuova sinistra giovanile»

Domani si apre l'ultimo congresso della Fgci, il XXV. Da Pesaro verrà fuori un comitato promotore che elaborerà la proposta del nuovo soggetto politico. «Nell'autunno '91 ci sarà l'atto fondativo della nuova sinistra giovanile», ha detto Gianni Cuperlo. Conclusi i congressi provinciali, ma i dati sono ancora imperfetti: alla maggioranza il 72%, alla minoranza il 18%, 13% di astenuti.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Si scioglie come il Pci, si rifonda come il Pds, ma non uscirà dal prossimo congresso con una struttura definita, con un'organizzazione delineata. Sarà il comitato promotore, che sorgerà dalle ceneri della Fgci, che, tempo circa un anno, elaborerà una vera e propria proposta per la nuova organizzazione. Gianni Cuperlo, segretario della Fgci, ha spiegato l'ingegneria della nuova struttura in un incontro con i giornalisti, a due giorni dall'inizio - a Pesaro - del XXV congresso dei giovani comunisti. L'esperienza storica della Fgci, ha detto Cuperlo, è superata, così come l'idea di

una organizzazione giovanile di partito. «Bisogna riportare la riflessione e la pratica alla base di ogni aggregazione e costruire così l'identità nuova». Ecco quindi che il progetto è quello di dar vita ad una confederazione di quattro strutture presenti nei luoghi del conflitto giovanile: posti di lavoro, scuola, università e territorio. A queste strutture farà riferimento una rete di associazioni, che attraverso il volontariato, politico, segnerà una rottura nella pratica politica del Paese. Sul tema del volontariato Cuperlo ha insistito a lungo, spiegando che non deve esse-

re inteso come una scelta individuale, di testimonianza, ma diventare lo strumento che consente di ricongiungere il sempre più forte bisogno del riconoscimento dell'individualità ad una battaglia politica. «Insomma vogliamo superare l'idea che la sinistra aveva: da un lato il volontariato di tipo cattolico e dall'altro la politica «seria» che sola poteva coinvolgere la dimensione istituzionale del problema». Con questa pratica nuova la Fgci di Cuperlo si è già cimentata realizzando il villaggio di Villa Litterna, dove per un mese ha lavorato con gli immigrati stagionali. E si cimenterà anche la nuova organizzazione, partecipando alla costruzione del centro giovanile di Gela, per cui i giovani di quella città, teatro della recente strage mafiosa, hanno lanciato una sottoscrizione. Un centro voluto e costruito dai giovani, una risposta esemplare alla latitanza dello Stato. La Fgci che approda a Pesaro è la Fgci che già nell'85 proclamò la sua autonomia

dal Pci, riorganizzandosi sulla base del federalismo e delle strutture tematiche. Oggi cambia ancora: la scelta è di tutta l'organizzazione - sono circa 50 mila i giovani comunisti - ma sul percorso si è consumata una divisione. Sono stati fatti due documenti: il primo ha ricevuto il consenso dal 72% dei giovani (i congressi si sono conclusi domenica scorsa e al computo finale mancano i dati di circa dieci realtà). Quello alternativo dal 14%, mentre il 13% si è astenuto. Una divisione che richiama quella del Pci? Cuperlo ha respinto questa omologazione. «È il frutto di una dialettica interna». Altra divisione sull'ipotesi di alcune linee di lavoro con il futuro Pds: A favore ha votato il 65%, contro il 18%, si è astenuto il 15%.

Il congresso si aprirà alle 10,30 di domani con il saluto del sindaco di Pesaro ai 500 delegati eletti nei congressi provinciali, ai 100 esterni interessati alla nuova organizzazione, ai 200 invitati, tra cui i rappresentanti di 21 movimenti giovanili esteri. Nei primi due giorni si discuterà intorno alla proposta del cambiamento e si organizzeranno gruppi di lavoro, si ascolterà la lezione di padre Balducci sui temi della pace. Il terzo e quarto giorno verrà invece dedicato al nuovo soggetto del comitato promotore. In questa fase potranno votare anche gli esterni. Occhetto sin quando segretario generale di tutto il partito, interverrà sabato mattina. Per i congressisti è prevista anche una pausa divertente, un concerto di Gino Paoli. Su una cosa, infine, Cuperlo ha insistito, al termine della conferenza stampa. «All'inizio del congresso parlerà Nemer Hammad, delegato della Palestina in Italia. E non solo un intervento politico di continuità con il precedente congresso bolognese, ma anche simbolico. Dall'89 tutto è cambiato: dalla caduta del muro di Berlino alla fine di diversi regimi autoritari. Solo la questione palestinese resta sempre uguale, aggravata dalla drammatica vicenda del Golfo».



Gianni Cuperlo

Assemblea con Bassolino a Roma sul contratto

«Sui metalmeccanici dal Pci solo solidarietà»

Al residence Ripetta di Roma, ieri, assemblea della mozione Bassolino, conclusa da Adaiberto Minucci. Bassolino giudica il precontratto dei metalmeccanici «né una sconfitta, né un successo pieno», e chiede «una consultazione» fra i lavoratori in vista del prosieguo della trattativa. Polemizza con Napolitano e Cossutta, e annuncia la richiesta di «quote» statutarie di lavoratori in tutti gli organismi dirigenti.

della politica, del rapporto politica/società e politica/conflitti».

Si apre ora «una fase nuova», dice Bassolino: «una dei banchi di prova è «sperimentare subito esperienze di contrattazione articolata, e costruire pezzi di democrazia industriale». E polemizza con Giorgio Napolitano, che aveva espresso apprezzamento per le proposte di Trentin in tema di democrazia economica. «Trentin - ricorda - ha parlato di partecipazione dei lavoratori alle decisioni, finalizzata all'autogoverno e all'autorealizzazione nel lavoro. Ben diversa sembra la posizione di quelli che pensano che la partecipazione debba essere partecipazione a risorse più o meno residui dell'impresa».

Ma la polemica va oltre. «È un paradosso», dice Bassolino - che nell'epoca in cui si discute di riforme istituzionali spesso nulla si dica di democrazia sindacale. È giusto - continua - «discutere se eleggere o no il presidente del Consiglio o della Repubblica», ma è assurdo che non si discuta di come un lavoratore debba e possa far valere la sua voce sul contratto. Decida presto il sindacato, «altrimenti il Parlamento ha il dovere di legiferare, e garantire regole certe



Antonio Bassolino

per recuperare rappresentatività e rappresentanza». Bassolino rivendica alla propria mozione il merito di voler «introdurre un elemento di ricomposizione» e di unità nel dibattito. «Ora, non dopo Rimini - sottolinea - si decidono i caratteri del nuovo partito». Annuncia che la mozione chiederà che statutariamente sia riservata, in tutti gli organismi dirigenti, una «quota» del 50% a compagni e compagne che non fanno politica a tempo pieno. E intanto chiede una discussione libera e corretta. «Non possono esistere patti di sangue fra dirigenti, né patti o lealtà di mozione», dice. Viene infatti «prima la lealtà alla propria coscienza, alla classe operaia e alle classi subalterne, la lealtà agli interessi di partito», la scissione della quale Cos-

sutta è tornato a parlare - ammonisce - sarebbe una scelta sciagurata. È un rischio che si è attenuato grazie al nostro contributo e a quello di Ingrao. Ma anche la prima mozione deve fare la sua parte. Per esempio chiedendo il ritiro delle navi e degli aerei italiani dal Golfo». Minucci, nelle conclusioni, condivide molte delle valutazioni di Bassolino. Sottolinea «l'assenza di ruolo politico del partito», frutto di una «carente strategia, incapace di inserire la classe operaia nel processo di modificazione dell'assetto di classe e politico». E condanna il «carattere referendario» che sta assumendo il dibattito nel Pci: «La nostra mozione - dice - è nel mezzo di uno scontro in cui gli menano colpi. E che colpi». □ V.R.

Nei congressi Pci aumentano i voti alla posizione di Occhetto

Bologna: 87% dei consensi al Pds A Roma il 42% sceglie Ingrao

La mozione Occhetto ottiene nella tornata di congressi dell'ultima settimana alte percentuali a Bologna e in Emilia Romagna: nel capoluogo l'85,4% in 99 sezioni su 328, con un aumento del 5,3%. Ancora maggiore in consenso al nome e simbolo Pds: 87,1%. A Roma - in 71 congressi su 183 sezioni - il 53,8% va alla mozione del segretario, il 42,2% a «Rifondazione comunista», il 3,9% a Bassolino.

della maggioranza. I rappresentanti della mozione di Bassolino dicono di non essere riusciti a contrastare «la scissione silenziosa di quei compagni che hanno contrastato la svolta». Gli esponenti della mozione Ingrao attribuiscono il loro calo di consensi al fatto che chi non era d'accordo con la «svolta» in parte non si è più iscritto al partito, in parte ha preferito non partecipare più ai congressi.

Anche a Modena la mozione Occhetto è in crescita. Su un quinto degli iscritti ha ottenuto 1747 voti, 89,4% (al precedente congresso aveva l'85,45%); Rifondazione comunista ha avuto 192 voti, 9,8% (aveva il 14,4%); Bassolino ha ottenuto 26 voti, l'1,3%. A Reggio Emilia, in 53 congressi, Occhetto ha raggiunto l'86,43% (aveva l'80,7%); Ingrao l'11,79% (era al 18,24%); Bassolino l'1,79%. A Ravenna, dove si svolsero 69 congressi, Occhetto ha l'85% (4,55 in più); Ingrao il 13,85% (19,36%).

Roma. Nella capitale i risultati complessivi di 71 congressi su 183 assegnano il 53,8% alla mozione Occhetto, con un incremento dell'1,3% rispetto allo scorso congresso. Alla mozione Ingrao va il 42,2%, con un calo del 4,8%, mentre la mozione Bassolino raccoglie il 3,9% dei consensi. Torino. Su 93 congressi di sezione per 15.568 iscritti (pari al 61,2% del totale) la mozione Occhetto ha avuto il 59,2% (2,1% in più), «Rifondazione comunista» il 36,5% (meno 6,4%), Bassolino il 4,3%. Per il nome e il simbolo queste le percentuali: 61,8% al Pds, 38,2% alla proposta di «Rifondazione comunista». Pescara. I primi 8 congressi (612 votanti pari al 38,6% degli aventi diritto) hanno assegnato il 67,8% di consensi al simbolo e nome del Pds, e il 32,1% al Pci. La mozione Occhetto ha avuto il 53,4% dei voti, «Rifondazione comunista» il 25,3%, quella di Bassolino il 21,3%. Ci sono state 7 astensioni. Imperia. Otto congressi hanno assegnato il 71,2% al Pds e il 28,7% al simbolo del Pci. Stessa percentuale alle mozioni di Occhetto e «Rifondazione comunista». Nessuno voto alla mozione Bassolino.